

# Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT  
www.ecodibergamo.it

## Un'Italia sospesa fra concordia e dissenso «Superata l'emergenza, ora le riforme»

**L'intervista.** Nando Pagnoncelli (Ipsos) domani sera in remoto al festival Fare la pace: in primo piano i timori per la questione socio-economica. La generazione dei tre choc: 11 Settembre, crisi economica, pandemia

FRANCO CATTANEO

La sensazione di Nando Pagnoncelli è che il clima dell'Italia, nel pieno della fase 2 e prossima alla fase 3, sia un po' sospeso: «Sì, sospeso e anche in apprensione per quello che saremo poi. Il "saremo migliori" s'è rivelato autoconsolatorio e ora, superata l'emergenza, siamo molto preoccupati perché la crisi potrebbe porci gli uni contro gli altri. Non lo siamo ancora fortunatamente, però paventiamo queste divisioni e vorremmo esorcizzarle. E ancora una volta questi sentimenti fanno appello ai rappresentanti delle istituzioni»

Pagnoncelli, presidente di Ipsos, ne parlerà domani sera (dalle 21) durante l'incontro in remoto, intervistato dal giornalista Riccardo Nisoli, il primo appuntamento del Festival Fare la pace, quest'anno dedicato a «Quel che resta del bene. Ridisegnare insieme il nostro futuro».

In questi mesi c'è stato comunque un orientamento positivo.

«Sì, tuttavia stanno emergendo le rappresentazioni di un Paese che si divide, e si divide anche sulla stessa concordia. Metà degli italiani dice che effettivamente le cose sono cambiate in meglio, l'altra metà ritiene invece che il civismo sia stato solo di facciata. Ora abbiamo voltato pagina: c'è sicuramente voglia di arginare le difficoltà che già incontriamo, ma anche la consapevolezza che dalla crisi si esce tutti insieme. L'esempio deve venire dall'alto e la politica che litiga non rende un servizio al Paese. Non è un caso che il presidente Mattarella, il simbolo dell'unità nazionale, goda di un consenso in crescendo, il più alto da quando è al Quirinale».

Si dice: la crisi come opportunità. «È un'occasione unica per affrontare nodi irrisolti. Abbia-

■ L'Europa non capita, la geometria variabile delle Regioni

mo risorse economiche, ma vanno spese con grande intelligenza, lungimiranza e sapendo che quello che investiamo oggi, fra 15-20 anni ritornerà a beneficio di quelle generazioni penalizzate in questo periodo. Dunque: questione giovanile e quindi ripresa demografica, semplificazione burocratica un tema urgente e complicatissimo, infrastrutture, riduzione degli squilibri non solo sociali ma anche territoriali fra Nord e Sud».

**Parliamo dei giovani italiani che, secondo una sua recente indagine, sono i più pessimisti in Europa. C'è un dato intrigante che riguarda quelli fra i 30-35 anni, una generazione che non ha mai vissuto una condizione di normalità subendo gli effetti di tre choc: l'11 Settembre 2001, la crisi finanziaria ed economica del 2007-2008 e la pandemia.**

«Potremmo anche aggiungere, come fattore di discontinuità, le norme sul lavoro flessibile, introdotte con la legge Biagi del 2001, perché da allora il tema dell'occupazione giovanile è sempre stato molto sentito. Però non dobbiamo immaginare che questa sia una generazione di depressi, sdraiati sul divano di casa e neppure rassegnati. Anzi. Certo, 2 su 3, fra i 18 e i 35 anni, vivono con i genitori, ma non hanno rinunciato ai loro sogni e in ogni caso sono in grado di ritagliarsi spazi di felicità. Questo è molto interessante. Sanno che l'ingresso nel lavoro è tortuoso e che staranno peggio dei loro genitori, eppure non demordono. Sono figli della frammentazione identitaria della società postideologica e flessibili per natura: reagiscono e finiscono comunque per conquistarsi spazi di autonomia creativa».

**La questione sociale è una mina vagante?**

«C'è una preoccupazione in tal senso. Un terzo degli italiani si sente più arrabbiato di prima, il 20% pensa positivo e il restante ritiene non sia cambiato il proprio stato d'animo. Il fatto importante è che c'è una larga consapevolezza che la rabbia potrebbe frenare la ripresa del Paese, perché in questo caso si affermerebbero i particolarismi. È come se ci fosse rabbia nei confronti della rabbia».

**La questione sociale è una mina vagante?**

«C'è una preoccupazione in tal senso. Un terzo degli italiani si sente più arrabbiato di prima, il 20% pensa positivo e il restante ritiene non sia cambiato il proprio stato d'animo. Il fatto importante è che c'è una larga consapevolezza che la rabbia potrebbe frenare la ripresa del Paese, perché in questo caso si affermerebbero i particolarismi. È come se ci fosse rabbia nei confronti della rabbia».



Secondo Pagnoncelli c'è la consapevolezza che dalla crisi si esce tutti insieme: la politica che litiga non rende un servizio al Paese ANSA

**E per quanto riguarda sindacati e Confindustria?**

«Entrambi hanno avuto una crescita di consensi nel contesto di quella concordia di cui parlavo prima, benché leggermente ridimensionata nell'ultimo mese. Attualmente le aspettative verso le parti sociali sono elevate: ai sindacati si chiede di fare il loro mestiere, agli industriali di ricostruire il tessuto produttivo, ad entrambi di essere consapevoli del loro ruolo sociale».

**C'è un altro fattore incomprensibile: l'Europa stavolta s'è mossa in modo consistente e a tutti i livelli, ma continua ad avere una pessima reputazione.**

«Qui la contraddizione è enorme, perché il cambio di passo dell'Ue è esplicito e anche storico, antitetico alle rigidità precedenti: sospensione del Patto di stabilità, stop al divieto agli aiuti di Stato, interventi della Bce e il prossimo Recovery Fund. Abbiamo testato le opinioni su questa Europa, chiedendo il livello di fiducia, la conoscenza dei provvedimenti adottati e un giudizio su questi. Ecco: nonostante il nu-

trito pacchetto di interventi, l'apprezzamento rimane basso, in spregio delle scelte fatte. Qui probabilmente gioca la logica della ricerca del "nemico esterno", che espone comunque le istituzioni comunitarie ad un rischio fortissimo. Un discredito che non ha giustificazioni, visto che l'Italia è fra i principali destinatari dei fondi e che gli aiuti sono, per il 52%, sulle spalle di quella Germania sovente al centro delle critiche degli italiani».

**Il governo nel frattempo sconta il cambio di stagione?**

«Nelle ultime settimane registriamo un ridimensionamento del giudizio positivo verso il governo, direi fisiologico. Da un lato c'è l'esaurirsi della "grande paura" e quindi la messa in discussione del riferimento istituzionale fin lì indiscutibile, percepito come il "grande salvatore". Dall'altro una certa delusione rispetto ai provvedimenti, soprattutto al ritardo con cui vengono distribuiti. Questo problema è molto serio e ne accennavo prima quando parlavo della semplificazione che dovrebbe essere oggetto di

un prossimo decreto del governo: il contribuente se non vede la traduzione concreta del decreto Rilancio, cioè i soldi che gli sono stati promessi, si sente in balia degli eventi. Smarrito, sbalottato qua e là, convinto di essere penalizzato rispetto ad altri settori privilegiati. Anche sul piano dell'impatto politico potremmo entrare in un nuovo ciclo. La Lega, al di là dei consensi al governatore Zaia, non sta vivendo un momento particolarmente felice. Il suo è un calo piuttosto vistoso, ma non collegabile all'idea che l'interventismo dell'Europa avrebbe depotenziato sovranisti e populistici. In realtà i leghisti delusi si dirigono in parte verso Fratelli d'Italia che, a quota 16%, tallona i Cinquiste e in parte verso l'astensione. I grillini, dopo il recente rialzo, sono in flessione e subiscono l'effetto governo. Il Pd è stabile, Forza Italia in lieve recupero».

**E le Regioni in che girone sono?**

«Sono a geometria variabile. In generale godono di un livello di apprezzamento paragonabile a quello del governo. La

propria Regione è considerata un ente "vicino", in grado di comprendere i bisogni e le specificità locali, a dispetto delle polemiche sull'efficacia delle misure adottate. Non si tratta di un'apertura di credito a tempo indeterminato. L'emergenza induce i cittadini a rinviare ad un secondo momento l'individuazione delle responsabilità per le inefficienze e gli errori commessi: la priorità è l'uscita definitiva dall'emergenza sanitaria. L'unità del Paese non è certo in pericolo, però la gestione della fase acuta del coronavirus ha mostrato i limiti del rapporto fra lo Stato centrale e i territori: problemi vecchi e nuovi. Stato e Regioni devono essere complementari, non possono essere concorrenti, altrimenti si determina un cortocircuito con il rischio che i cittadini si sentano abbandonati. Quel che sale dal Paese reale è una domanda di responsabilità consegnata alle istituzioni: l'esempio deve venire da lì, per poi avere una ricaduta virtuosa sull'opinione pubblica».